

LIBRI

## «Di padre in figlio il filo della fede»

MICHELE NICOLETTI

*Disse Dio ad Abramo:  
«Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione».*

(Genesi 17,9)

Nel libro dell'Esodo Dio si presenta a Mosè dal roveto ardente con queste parole: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». E così lungo tutto l'Antico Testamento Dio per avvicinarsi agli uomini, per farsi riconoscere, per annunciarsi si presenta come il Dio dei «tuoi padri».

Fino a qualche anno fa nell'epoca del grande «parricidio» del '68 e poi lungo il corso degli anni '70, presentarsi come il Dio dei padri non avrebbe avuto molto successo: il Dio dei padri era il Dio in cui non si credeva e i padri stessi più che i custodi di una verità antica apparivano come i guardiani di una tradizione e di un ordine da sovvertire. Poi, negli anni del terrorismo, si cominciò a parlare di «società senza padri» e lentamente si cominciò a riscoprire il ruolo del padre e ad invocarne la coscienza e la responsabilità. Questa riscoperta, oltre che a livello psicologico e affettivo, si è fatta sentire anche a livello religioso e morale: nella città secolare dominata dalle televisioni private e dai videogames — nuova epoca dell'Esodo, di pellegrinaggio in terra straniera — la trasmissione dei valori appare consegnata in gran parte nelle mani dei genitori.

A farci riflettere su questa trasmissione della fede è uscita una breve ma ricca raccolta di scritti e articoli di Paolo Giuntella e di suo padre Vittorio Emanuele dal titolo «Il gomito dell'alleluja. Di padre in figlio il filo della fede» (Editrice AVE). Si tratta di scritti diversi in cui accanto al problema della «trasmissione della fede» vi sono riflessioni sul *Pater* e sulle opere di misericordia corporale. Qual è il rapporto che lega questi brani? E' la scoperta del patrimonio della fede come tesoro di un popolo in cammino, un tesoro non fatto semplicemente di verità dogmatiche, ma di storia, di storie personali, di opere, di brani di umanità nascosti, di frammenti di santità canonizzati ma soprattutto segreti. In questa prospettiva la trasmissione della fede, il passaggio del Vangelo da padre in figlio non è qualcosa di esterno o successivo alla fede stessa, bensì le

è intrinseco. La fede è risposta ad un annuncio e questa risposta si esprime in esistenza, in atti che a loro volta annunciano: «c'è questo mistero immenso del popolo che, nonostante tutto, cammina, compie un pezzo di sentiero in più nell'esodo cosmico verso il punto omega, la contemplazione della signoria del Cristo. Non per meriti propri, ma per trasmissione di questo *filo rosso* della fede che parte dal Padre e passa per i «padri» e dunque anche per la lunga storia delle famiglie, dalla famiglia di Abramo alle nostre fino al compimento della storia».

Riscoprire la fede dei «padri» significa dunque riscoprire la fede della vita quotidiana, la fede silenziosa nascosta nella scommessa di generare, la fede muta contenuta nei gesti ovvi ed esigiti del nutrire, del vestire, dell'allevare, eterne opere di misericordia compiute da ogni madre e padre, significa scoprire il compito di farsi «padri» della fede attraverso queste opere quotidiane nei confronti dei figli e del prossimo. Le opere di misericordia appartengono a questa dimensione della «paternità» della fede, non per nulla sono ripetizioni degli atti della paternità di Dio. E non a caso negli anni del «parricidio» quando la dimensione della «paternità» veniva contestata, finivano sul banco degli accusati e cadevano sotto la scure della condanna anche le opere di misericordia corporale, gli atti della carità concreta considerati cose «da San Vincenzo» o «preco-cistica pre-conciliare». Ma oggi «il potente sprigionarsi evangelico del volontariato, delle comunità e dei testimoni coraggiosi impegnati nella difesa sul campo dei diritti umani calpestati, degli ultimi umiliati e oppressi, ha riproposto le "opere", di cui nessuno ricorda a memoria l'ordine, come un grande programma di coerenza sociale e non certo solo individuale di traduzione del cristianesimo nei ciottoli della storia».

Nel libro ritorna più volte il nome di Abramo, il grande padre della fede, e l'atmosfera che si respira è quella dell'Esodo, ma accanto ai personaggi dell'Antico Testamento vorremmo ricordare anche il nome di Giuseppe, lo sposo di Maria, l'uomo nel quale ogni paternità umana è stata sconvolta — e perché no, lacerata — dalla paternità divina, dal Dio geloso che ha chiesto Isacco in sacrificio. «Se uno viene a me e non odia suo padre...». Se Abramo ha ritenuto Isacco dalla misericordia divina, Giuseppe suo figlio non l'ha neppure avuto. Per questo è un personaggio di una grandezza cosmica, perché lascia che la fede gli scavi nelle mani lo spazio del fondamento di ogni paternità, la paternità di Dio. Nella riscoperta di oggi della responsabilità sacra della paternità umana avvertiamo — proprio sul terreno della fede — la gelosia che Dio ha per i suoi figli, e in questo scacco umano ricerchiamo la fede silenziosa e le opere di Giuseppe che ci facciano strumenti della paternità divina. ■